

MEDEA

Biblioteca di
ClassicoContemporaneo.eu

Lucio Anneo Seneca

MEDEA

Premessa e traduzione di
Giusto Picone



G. B. Palumbo & C. Editore S.P.A.

Lucio Anneo Seneca

Medea

Premessa e traduzione di Giusto Picone

La Medea di Seneca è il primo testo latino messo in scena nel teatro greco di Siracusa a cura della Fondazione I.N.D.A. (LI Ciclo di Spettacoli Classici; 15 maggio-28 giugno 2015) nella traduzione di Giusto Picone e per la regia di Paolo Magelli.

La tragedia è stata poi rappresentata nel Colosseo dal 13 al 15 luglio 2015 per volontà del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, al fine di celebrare il restauro del monumento.

PREMESSA

Nel riscrivere il mito di Medea Seneca si misurò certamente con la tradizione teatrale latina, per noi perduta, all'interno della quale doveva occupare un posto di spicco l'omonima tragedia di Ovidio. Rispetto al celebre modello di Euripide le innovazioni sono di notevole rilevanza: la maga già nel prologo è preda dell'ira e di una follia incoercibile che la spinge a ribaltare ogni ordine, fisico ed etico; l'antagonista Giàsone è indotto dall'amore per i figli a ripudiare la terribile compagna ed è reso debole dalla consapevolezza delle proprie colpe, la più grave delle quali è l'aver sfidato il mare con la prima nave violando le leggi della natura; nell'ordire il suo piano Medea si pone in gara con i delitti realizzati da *virgo* e postula la necessità che il suo amante-nemico sia vittima e spettatore del castigo inflittogli. Al pari degli altri protagonisti del teatro senecano, l'eroina esercita un dominio pieno e incontrastato sull'intera azione drammatica grazie all'eccezionale energia creativa che la caratterizza. Medea entra in scena squassata dalla patologica, esasperata violenza della passione, frutto del tradimento di Giàsone che le nega il ruolo identitario di moglie e madre ma, al contempo, tutta protesa alla macchinazione di una vendetta che le consenta di attuare la punizione esemplare dell'offesa ricevuta e di dar prova della propria *virtus* che si configura come capacità di compiere il male, anzi di infliggere un male più grande rispetto a quello subito. Non diversamente da Àtreo nel *Tieste*, ella costruisce la sua maschera mitica invocando le Furie e chiamando dentro di sé il *furor*, che rende ineludibile la progettazione del delitto perfetto e assoluto, tale da scardinare l'ordine cosmico; il misfatto cui aspira deve rispondere all'esigenza della novità, porsi in competizione con i crimini commessi in precedenza e assicurare imperitura gloria all'artefice-artista. L'elaborazione e l'esecuzione di questo delitto di sovversione vengono così a definirsi secondo i termini della creazione poetica, mentre la madre assassina diviene doppio speculare e portavoce paradossale del poeta tragico.

Per contro, Giàsone appare incapace di agire, ossessivamente perseguitato dal terrore che gli incute il potere regale, ed è il timore per i re Creonte e Acàsto che lo costringe a rompere il patto coniugale, proprio come, attraverso un percorso uguale e opposto, il desiderio di impossessarsi del vello d'oro, condizione necessaria per riavere il trono paterno, lo aveva mosso a solcare per primo il mare e a infrangere con empia audacia le sacre leggi dell'universo. Compare così nel testo senecano uno sviluppo del tutto assente nella tragedia euripidea. Non si tratta della semplice giustapposizione del motivo antitirannico a quello della follia sovvertitrice dell'ordine fisico ed etico: i due temi sono inestricabilmente connessi nel secondo canto corale che, in accordo con la sua funzione, fornisce al destinatario non solo l'eziologia della vicenda mitica, ma anche il senso ultimo dell'azione scenica. Qual è stata la ricompensa del viaggio della nave

Argo? s'interroga il coro. E risponde: «Il vello d'oro e Medea, male più grande del mare, merce degna della prima nave». La maga della Còlchide è dunque il mostro prodotto dalla ferita inferta alle leggi di natura volute dalle divinità e l'ambizione di possedere il vello d'oro, pegno dello scettro, ha innescato la spirale di ribaltamenti metaforicamente raffigurati con lo stabilirsi di Ade sulla terra e simboleggiati al più alto livello dalla perversione del ruolo generativo della madre che uccide i figli. Non è certo possibile sostenere che la *Medea* sia a pieno titolo dramma "politico": non, almeno, nello stesso modo e nella medesima ampiezza del *Tieste*. Questa via era, in misura rilevante, negata dagli elementi costitutivi del mito e dalla sua tradizione letteraria. Ma, innestando nella tragedia il tema del *regnum*, Seneca ci porta alle radici stesse della sovversione poiché il potere tirannico è, nella visione del filosofo e drammaturgo, il più grande dei mali e il rovesciamento massimo dell'ordine cosmico. È perciò necessario che i contenuti si strutturino secondo il modulo formale dell'inversione e che Medea aspiri non alla semplice vendetta ma al crimine supremo che ponga in fuga gli dèi e porti sulla terra e nel cielo l'oscura legge dell'Oltretomba. La pluralità di significati della tragedia trova compiuta esplicitazione in una specifica cifra espressiva: è, infatti, l'impiego sapiente di un linguaggio polisemico a consentire che accanto al discorso scenico e a quello ideologico si realizzi la simultanea meditazione dell'autore sulle modalità che presiedono alla formulazione della sua opera poetica. Per il traduttore ciò aggiunge una difficoltà di non poco conto alla già ardua impresa di rendere in termini teatrali, e al tempo stesso filologicamente corretti, un testo tanto ricco di valenze molteplici. Ho ritenuto che il modo migliore per rispettare la complessità della parola di Seneca, la sua forza comunicativa nei confronti del pubblico, fosse l'adozione di un registro che rifuggisse quanto più possibile da ogni tentazione espressionistica. E del resto la *Medea* è dramma rigorosamente intellettuale, che si giuoca nella mente dei protagonisti ancor prima che sulla scena, e in cui la parola è chiamata a farsi essa stessa spettacolo visionario, ad aprire spazi altri rispetto a quelli in cui ha luogo l'azione, a rappresentare un universo sovvertito e devastato dalla furia delle passioni.

G. P.

PERSONAGGI

MEDEA
NUTRICE
CREONTE
GIÀSONE
MESSAGGERO
CORO

SCENA: CORINTO

MEDEA

Dèi delle nozze e tu, Giunone, che proteggi le partorienti e custodisci il letto degli sposi, tu, Pàllade Atena, che insegnasti a Tifi come governare la nave Argo, la prima a domare i flutti del mare, e tu, Nettuno, sovrano crudele degli abissi, tu, Sole Titàno, che doni al mondo il giorno luminoso, tu, Écate triforme, che offri il raggio lunare complice ai riti segreti, e voi, dèi, su cui Giàsone giurò fedeltà a me e che a Medea spetta piuttosto invocare: Chaos dell'eterna notte, regni infernali avversi al cielo, ombre empie, tu, Plutone, signore del regno oscuro e tu, Proserpina, signora rapita da un amante ben più fedele, voi tutti io invoco con voce infausta. Ora, ora, qui vi voglio, Erinni vendicatrici dei delitti, le chiome irte di serpenti, nelle mani insanguinate fiaccole nere di fumo, qui vi voglio, come foste un giorno, orribili, accanto al mio letto di nozze: date morte alla nuova sposa, morte al suocero e alla stirpe regale. A me una sventura peggiore, che io possa invocare per il mio sposo: viva! Per città sconosciute vada errando, privo di tutto, esule, in preda al terrore, odiato, senza dimora; varchi soglie straniere, ospite ben noto, si auguri di avere me come sposa e, maledizione peggiore d'ogni altra, figli simili al padre e simili alla madre – sì, è stata partorita, è stata partorita la vendetta: io ho partorito. Vani lamenti, parole vane le mie? Non mi scaglierò contro i miei nemici? Dalle loro mani strapperò le fiaccole nuziali e dal cielo la luce del giorno. Il Sole, mio progenitore, contempla questo spettacolo e tutti contemplano lui che sul suo cocchio percorre, come sempre, i puri spazi del cielo? Non ritorna a Oriente, non riannoda all'indietro il giorno? Padre mio, concedimi di volare sul tuo carro, affidami le redini e consentimi di governare con briglie ardenti il cocchio di fuoco: l'Istmo di Corinto, incenerito dalle fiamme, non si frapponga più tra l'una e l'altra costa, congiunga le acque dei due mari. Ecco, solo questo mi è risparmiato, che sia io a portare la fiaccola di pino al letto degli sposi, che a me tocchi pronunciare le invocazioni del rito nuziale e immolare le vittime sull'altare consacrato. Animo mio, nelle viscere cerca la via alla vendetta, se sei vivo, se ancora conservi memoria del vigore di un tempo; scaccia queste paure da donne, rendi il cuore selvaggio come il Caucaso. Qualunque crimine empio videro il Ponto o il Fasi, vedrà l'Istmo. Feroci, inauditi, orrendi mali, tali da atterrire cielo e terra, la mia mente medita: ferite e stragi e membra fatte a pezzi

– ma ho ricordato crimini troppo lievi: ero una fanciulla, una vergine, quando li commisi; più violento si innalzi il mio odio: più grandi delitti si addicono a me ora, dopo il parto. Àrmati d’ira, preparati all’eccidio con tutto il tuo furore. Si racconti un giorno che il tuo ripudio fu pari alle tue nozze. Come lascerai il tuo sposo? Proprio come l’hai seguito. Non esitare, non indugiare: la famiglia che generasti col delitto, col delitto devi abbandonarla.

CORO

Al talamo regale si accostino propizi gli dèi che reggono il cielo e i numi che governano il mare; insieme con loro, il popolo benaugurante. Un toro dalle candide terga porga per primo il collo superbo ai sovrani del tuono; plachi Giunone, protettrice delle partorienti, una giovenca candida come neve, intatta dal giogo; a Venere, che trattiene le mani insanguinate di Marte feroce e impone pace alle genti in guerra e racchiude nella cornucopia ogni ricchezza, si offra una tenera vittima. E tu, Imenèo, che presiedi alle nozze legittime e con fausta mano fughi l’oscurità della notte, fatti avanti barcollando, ebbro di vino, le tempie cinte d’una corona di rose. E tu, Èspero, astro che annunci la notte e il giorno, e sempre tardi ritorni agli amanti: le madri, le giovani spose attendono ansiose il dono dei tuoi raggi lucenti. La bellezza della vergine Creùsa vince di gran lunga le fanciulle di Atene e quelle che Sparta priva di mura fa esercitare, come i giovani maschi, sulle rupi del Taigèto e le donne che in Beozia bagna l’acqua Aònia e in Peloponneso il sacro fiume Alfèo. E se Giàsone, figlio di Èsone, volesse esser ammirato per la sua bellezza, non lo eguaglierebbero Bacco, nato da folgore crudele, che soggioga le tigri, non Apollo che scuote il trípode, fratello di Diana, vergine selvaggia; non gli sarebbero pari Pollùce, abile nella lotta coi cesti, e suo fratello Càstore. Sì, dèi del cielo, vi prego: lei vinca le spose, lui superi di gran lunga gli sposi. Quando Creùsa appare nella schiera delle fanciulle, solo il suo volto rifulge tra tutte. Così il Sole oscura lo splendore delle stelle, così scompare la fitta schiera delle Plèiadi, quando la Luna unisce i corni nel disco di luce riflessa. Così la candida neve rosseggia di porpora, così il pastore bagnato dalla rugiada dell’alba scorge il primo raggio di sole. Strappato al letto nuziale

dell'orrida Còlchide, tu, avvezzo a stringere contro voglia, tremante, il seno della sposa furiosa, fa' tua, felice, la vergine eolia, ora per la prima volta sposo promesso col consenso dei suoceri. Divertitevi, giovani; oggi gli scherzi sono ammessi, a vicenda intrecciate canti licenziosi: parlare liberamente ai padroni è privilegio raro.

Fulgido Imenèo, prole illustre di Bacco portatore del tirso che scioglie gli affanni, è tempo ormai di accendere la fiaccola dalle molte punte: a te tocca scuotere il fuoco rituale con languide dita. Festosi insulti spanda il fescennino salace, il popolo dia libero corso agli scherzi – in silenzio, nelle tenebre scompaia quella donna che, fuggendo dalla sua dimora, si unì a uno sposo straniero.

Medea, Nutrice

MEDEA

Ecco, è la mia fine, il canto nuziale mi percuote le orecchie. Non posso, no, non posso credere ancora a una sciagura tanto immensa. Davvero Giàsone è stato capace di farmi questo, di abbandonarmi, spietato, in terra straniera, sola, dopo avermi strappato padre e patria e regno? Per il bene che gli ho fatto, questa è la ricompensa? Eppure lui mi vide vincere fiamme e mare con i miei crimini! Crede forse che non mi restino più empî delitti da compiere? Ogni certezza è svanita; fuori di me, folle d'ira, mi sento trascinar via: come vendicarmi? Avesse almeno un fratello! Ha però una sposa: ecco, in petto le conficcherò la spada! Questo solo può bastare per i miei mali? Se città greche o barbare hanno mai conosciuto un misfatto che le tue mani non hanno già commesso, ora è il momento di ordirlo.

Ti sorreggano i tuoi crimini, tutti ti tornino alla mente: il furto del pegno nobile del regno, il vello d'oro, e Absìrto, il fratellino, che io, vergine empia, feci a pezzi con la spada, i brandelli del suo corpo gettati in mare dinanzi agli occhi del padre e le membra del vecchio Pélia messe a cuocere nel paiolo di bronzo. Quante volte ho inflitto morte a consanguinei, quanto sangue ho versato! Eppure nessun crimine mi fu mai dettato dall'ira: ora invece mi

squassa la furia di un amore infelice. Ma che poteva Giàsone, schiavo in balia del volere altrui? Doveva offrire il petto alla spada, questo doveva fare – no, non dir così, mio folle odio. Resti in vita Giàsone, mio come fu un tempo, se è possibile, e se no, viva comunque, e ricordi il bene che gli ho fatto. La colpa è soltanto di Creonte, il tiranno che scioglie le nozze, che strappa la madre ai figli e rompe il legame consacrato da patti indissolubili: sia lui il bersaglio, lui solo sconti la pena. Ridurrò la reggia a un immenso cumulo di cenere; un nero vortice di fumo e fiamme vedrà da lungi il capo Målea, che impone alle navi viaggi senza fine.

NUTRICE

Taci, t'imploro, celi i tuoi lamenti, il tuo risentimento nutrilo in segreto nel cuore. Chi sopporta in silenzio le ferite crudeli, potrà un giorno renderle: l'ira che non si mostra, sa poi colpire; l'odio, se si è svelato, non trova più vie alla vendetta.

MEDEA

Lieve è un odio ragionevole, capace di dissimularsi: non restano nell'ombra i mali grandi. Alla luce del sole io voglio muovere contro i miei nemici.

NUTRICE

Trattieni quest'impulso furioso, figlia mia: a stento ti proteggono silenzio e quiete.

MEDEA

La fortuna teme i coraggiosi, schiaccia i vili.

NUTRICE

Il coraggio va bene al momento giusto.

MEDEA

Mai al coraggio può mancare il momento giusto.

NUTRICE

Non c'è speranza che mostri una via a noi infelici.

MEDEA

Chi non ha speranze, non ha ragione di disperare.

NUTRICE

La Còlchide è lontana, nulla vale la promessa che ti rese il tuo sposo, nulla più ti resta del potere immenso d'un tempo.

MEDEA

Medea resta: è mare, e terre, e ferro, e fuoco, e dèi, e folgori.

NUTRICE

Del re devi aver timore.

MEDEA

Re era anche mio padre.

NUTRICE

Non hai paura dei suoi soldati?

MEDEA

Neppure se partoriti dalla terra.

NUTRICE

Morrai.

MEDEA

È quel che voglio.

NUTRICE

Fuggi!

MEDEA

Mi pento d'averlo fatto.

NUTRICE

Medea...

MEDEA

Lo diventerò.

NUTRICE

Sei madre.

MEDEA

E tu ben vedi per chi.

NUTRICE

Esiti ancora a fuggire?

MEDEA

Sì, fuggirò, ma dopo essermi vendicata.

NUTRICE

T'inseguiranno per punirti.

MEDEA

Troverò, forse, come fermarli.

NUTRICE

Folle, frena le parole, rinuncia alle minacce, modera l'ira:
conviene che ti adatti alle circostanze.

MEDEA

La sorte può sottrarmi ogni bene, non l'animo, mai. La porta
della reggia ora ruota sui cardini. Chi la apre? È lui, Creonte, il
tronfio signore dei Pelàsgi.

Creonte, Medea

CREONTE

Medea, la figlia scellerata del colco Eèta, ancora non mette i
piedi fuori dal mio regno? Sta escogitando qualcosa, io ben
conosco il suo talento nel tramare inganni, ben so quel che è
capace di fare. Chi mai risparmiarà, a chi consentirà di non
essere in pericolo? Ero già pronto a distruggere col ferro questa
terribile pestilenza, ma ho ceduto alle suppliche di mio genero.
Le ho concesso di vivere, ora liberi queste contrade dal terrore
e se ne vada via, senza alcun rischio. Altèra mi muove incontro,
si rivolge a me minacciosa e pretende di parlarmi più da vicino.
Servi, impediteli di toccarmi, di accostarsi a me, imponetele di
tacere. Impari una buona volta a sottomettersi agli ordini di un
re. Tu, vattene da qui in fretta, mostro feroce, orrendo, liberaci
finalmente da te.

MEDEA

Quale crimine ho commesso, per quale colpa mi condanni all'esilio?

CREONTE

Chiede il motivo dell'esilio questa povera donna innocente!

MEDEA

Se devi giudicare, ascolta le mie ragioni, se vuoi imporre il tuo potere, comanda pure.

CREONTE

Giusto o ingiusto che sia, tu dovrai sottostare all'ordine del re.

MEDEA

I regni ingiusti non potranno mai durare per sempre.

CREONTE

Va' a lamentarti dai Colchi.

MEDEA

Certo, ritorno da loro: purché mi riporti chi mi portò via.

CREONTE

Tardi giunge il reclamo, se il verdetto è già stato emesso.

MEDEA

Chi pronuncia la sentenza senza aver ascoltato la controparte è ingiusto, persino se giusta fosse la sentenza.

CREONTE

E tu ascoltasti Pélia prima di infliggergli il supplizio? Ma parla pure, si dia luogo a questo processo così giusto.

MEDEA

Quant'è difficile piegare un animo acceso d'ira! Un re non torna mai sui propri passi: questo è il motto di chi regge con mano superba lo scettro; nella mia reggia io l'ho appreso. È vero, la sventura mi ha annientato, ha reso me misera, esule, supplice,

sola, abbandonata, colpita da ogni parte. Eppure ci fu un tempo in cui rifulgevo della nobiltà di mio padre: del Sole è il seme che generò la mia stirpe illustre. Tutte le terre che bagna il Fasi con le sue placide anse, quelle che dietro di sé vede stendersi il Ponto Eusino, caro agli Sciti, là dove l'acqua del mare si fa dolce nelle paludi, e quelle che, racchiuse tra le rive del Termodonte, atterrisce la schiera in armi delle vergini Amazzoni, tutte al volere di mio padre sono soggette. Nobile, fortunata, io risplendevo allora del diadema regale: al mio letto nuziale aspiravano pretendenti cui altri, ora, danno la caccia. Rapace, volubile, improvvisa la sorte mi strappò al regno, mi consegnò all'esilio. Sì, confida pure nel regno, se poi il caso volubile a suo piacimento porta via ogni bene, per grande che sia – eppure i re hanno un potere magnifico, immenso, che nessun giorno potrà mai sottrarre loro: aiutare gli infelici, offrire ai supplici asilo e protezione. Questo soltanto portai via con me dal regno dei Colchi: aver salvato lo splendido ornamento, il fiore nobile della Grecia, baluardo del popolo acheo, prole di dèi. Mio dono è Òrfeo, che col canto commuove le pietre e trascina le foreste, mio duplice dono sono Càstore e Pollùce, e i figli di Bòrea, e Lincèo, il cui occhio scorge le terre al di là del mare, e gli Argonauti tutti. Di chi fu a capo di quei condottieri non parlo, per lui nulla mi è dovuto: a nessuno lo addebito; a voi io ho riportato gli altri, a me lui solo. Scagliati ora contro di me, rinfacciami tutti i miei crimini. Confesserò: questa è la sola colpa di cui mi si può accusare, il ritorno di Argo. Avesse in me, vergine, prevalso il pudore, avesse prevalso l'amore per il padre: sarebbe stata la fine per tutta la terra pelàsga e per i suoi condottieri, e per primo sarebbe morto tuo genero, sotto le narici del toro che spirano fuoco. Qualunque sia il destino che la sorte mi riserva, non mi pento d'aver recato in salvo tanti nobili re. Ogni frutto che trassi dalle mie colpe è ora in tua mano. Se così vuoi, condanna pure l'accusata, ma rendimi Giàsone; per lui ho commesso i miei crimini. Sono colpevole, lo ammetto, Creonte, e tu sapevi che lo ero, quando toccai le tue ginocchia e, supplice, a mani tese, implorai protezione e difesa; qui, in questa terra, io ti chiedo un piccolo asilo, un oscuro rifugio per la mia infelicità: se hai deciso di bandirmi dalla città, concedimi un angolo remoto nel tuo regno.

CREONTE

Io non sono un tiranno violento, non calpesto, superbo, l'altrui infelicità: mi sembra d'averlo dimostrato sin troppo chiaramente scegliendo per genero un esule, sventurato, preda d'un terrore senza fine. Acàsto, il re dei Tèssali, ne pretende la morte: lamenta l'assassinio del padre, tremante di vecchiaia, grave d'anni, e il suo cadavere squartato, giacché le pie sorelle, da te tratte in inganno, ebbero l'ardire di compiere quell'empio delitto. Giàsone può, se tieni separata la tua causa, difendere la sua: lui non si è macchiato di sangue, la sua mano non ha brandito il ferro, egli è rimasto puro, lontano da te. Tu, tu, che ordisci misfatti, tu che alla perfidia di donna unisci la forza di uomo nell'osare ogni crimine e non ti curi della tua reputazione, vattene, purifica il mio regno, porta via con te le erbe che danno la morte, libera dalla paura i cittadini, trovati un'altra terra dove molestare gli dèi.

MEDEA

Mi costringi a fuggire? Rendimi la nave o il mio compagno – perché mi ordini di andar via da sola? Non sono giunta qua da sola. Se temi una guerra, bandisci entrambi dal tuo regno. Perché questa distinzione? Noi siamo tutti e due colpevoli. Per lui è morto Pélia, non per me; aggiungi la fuga, il furto del vello d'oro, l'abbandono di mio padre, mio fratello fatto a pezzi e tutto ciò che ancora oggi lo sposo insegna alla sua nuova sposa: questi crimini non sono da imputare a me. Sono stata colpevole tante volte, ma mai per me.

CREONTE

Dovevi già esser via da qui. Perché frapponi indugi con le tue parole?

MEDEA

Me ne vado da supplice, rivolgendoti quest'ultima preghiera: le colpe della madre non ricadano sui figli. Loro sono innocenti.

CREONTE

Vattene pure: come un padre li accoglierò tra le mie braccia.

MEDEA

Per i lieti auspici delle nozze regali, per le speranze del domani, per la stabilità del regno, che la sorte mutevole sempre travaglia, io t'imploro: concedi a me che vado in esilio un breve indugio, il tempo di dare, madre, gli ultimi baci ai miei figli, prima che io forse muoia.

CREONTE

Tu chiedi tempo per le tue trame.

MEDEA

Di quali inganni puoi aver timore in un tempo così breve?

CREONTE

Per chi è malvagio, nessun tempo è troppo breve per far del male.

MEDEA

Mi neghi un po' di tempo per piangere?

CREONTE

Seppure il timore che ho in cuore si ribelli, ti sarà concesso un giorno, uno solo, per prepararti all'esilio.

MEDEA

È persino troppo; puoi pure toglierne una parte. Ho fretta anch'io.

CREONTE

Pagherai con la vita, se non abbandonerai l'Istmo prima che

Febo riporti la luce del giorno. Mi chiamano ora i riti nuziali, mi chiama alla preghiera il giorno consacrato a Imenèo.

CORO

Troppo audace chi, per primo, infranse i flutti infidi con una nave così fragile e, lasciata la terra alle spalle, consegnò la vita al capriccio dei venti; solcando le acque con rotta incerta, osò confidare in un esile legno, confine troppo sottile tra le vie della vita e della morte. Nessuno conosceva ancora le costellazioni, né aveva fatto ricorso agli astri che ricamano il cielo; ancora la nave non sapeva evitare le Ìadi piovose, non la capra di Òleno, Amaltèa, non il carro artico che, lento, il vecchio Boòte segue e volge, ancora né Bòrea né Zèfiro avevano un nome. Tifi osò spiegare le vele sul vasto mare e imporre ai venti leggi sconosciute: ora tendere le funi, a gonfie vele; ora, allentata la scotta, catturare la brezza che spira di lato, ora assicurare le antenne a mezz'albero, ora legarle alla cima, quando, insaziabile, il marinaio vuol cogliere ogni soffio di vento e lassù palpitano rosseggianti le vele di gabbia.

Puro, privo d'inganni, fu il tempo che conobbero i nostri padri. Ognuno, quieto, lambiva la propria costa e, invecchiando nel campo paterno, ricco di poco, non conosceva altre messi che quelle del suolo dov'era nato. La nave tèssala precipitò nell'indistinto Chaos l'ordine sacro dell'universo, che provvide leggi avevano suddiviso in parti, e impose a Oceano la sferza dei remi; costrinse il mare, prima lontano, a divenire parte delle nostre paure.

Dura pena pagò la nave malvagia, trascinata in un terrore senza fine, quando le Simplègadi, cancelli dell'abisso, l'una contro l'altra cozzarono all'improvviso con fragore di tuono e il mare, tra loro racchiuso, bagnò le cime e giunse sino alle nubi.

Impallidì Tifi temerario e di mano gli sfuggì la barra, tacquero Òrfeo e la sua lira canora, anche Argo perse la voce. E quando Scilla, la vergine del siculo Pelòro, cinta al ventre da cani rabbiosi, spalancò insieme tutte le sue fauci? Chi non inorridì all'udire tanti latrati di un mostro solo? E quando le Sirene, terribile flagello, ammalgiavano con canto melodioso il mare d'Ausonia e il trace Òrfeo col suono della cetra quasi costrinse a seguirlo

la Sirena, solita a trattenere le navi col suo canto? Quale fu la ricompensa di questo viaggio? Il vello d'oro e Medea, male più grande del mare, merce degna della prima nave.

È vinto ormai il mare e subisce ogni legge: non occorre Argo, opera di Pàllade Atena, nè ai remi una schiera di re; qualunque barchetta ora lo solca; ogni confine è rimosso e le città hanno posto le mura in terre nuove. Il mondo, via a tutti aperta, nulla lasciò dov'era: l'Indo si disseta al gelido Aràsse, i Persiani bevono l'acqua dell'Elba e del Reno. Giorno verrà, alla fine dei tempi, in cui Oceano scioglierà le catene dell'universo e smisurata si estenderà la Terra e nuovi mondi svelerà Teti e più non ci sarà un'ultima Tule.

Nutrice, Medea

NUTRICE

Figlia mia, dove fuggi, lontano dal palazzo? Fermati, domina l'ira, frena quest'impeto. Come mènade furente, invasata dal dio, vaga senza meta sulla vetta del Pindo nevoso o sulle cime del Niso, così Medea corre selvaggia qua e là, sul volto i segni del delirio. Il viso ha in fiamme, il respiro affannoso, grida, colma gli occhi di pianto, alterna scoppi di riso: è specchio d'ogni passione. È immobile, ora: minaccia, smania, si lamenta, geme. Che cosa deciderà il suo cuore? Contro chi rivolgerà le sue minacce? Dove s'infrangeranno questi flutti? Straripa il suo furore. Non medita in cuore un delitto dappoco o consueto; supererà se stessa: ben conosco la marca dell'antica rabbia. Incombe qualcosa di enorme, feroce, disumano, empio: scorgo lo sguardo della follia. Dèi, smentite il mio timore!

MEDEA

Se un limite cerchi per il tuo odio, sia la stesso del tuo amore. Subirò l'affronto delle fiaccole nuziali senza vendicarlo? Trascorrerà invano questo giorno, conquistato con tanta fatica, così a stento concessomi? Finché la terra, al centro, reggerà in equilibrio il cielo e la volta splendente dell'universo regolerà, sempre uguale, il corso degli astri, e non avranno numero i granelli di

sabbia, e il Sole con sé porterà il giorno, la notte le stelle, finché le Orse ruoteranno asciutte attorno al polo e i fiumi scorreranno al mare, mai il mio furore rinuncerà alla vendetta e sempre s'accrescerà – quali belve feroci, quale Scilla, che inghiotte il mare d'Ausonia e di Sicilia, quale Etna, che con la sua mole immane toglie il respiro al Titano Encèlado, arderà mai così minacciosa? Non fiume in piena, non mare in tempesta, non Oceano, che il maestrale solleva selvaggio, o impeto di fuoco alimentato dal vento potranno mai arrestare la mia ira: ogni cosa io abatterò, ogni cosa sovverterò.

Lui temeva Creonte e la guerra del re di Tessaglia? Il vero amore non teme nessuno. Sia pur stato costretto a cedere e ad arrendersi: avrebbe almeno potuto parlare un'ultima volta alla sua sposa. Anche di questo ebbe terrore l'intrepido guerriero! Lui, il genero, certo poteva ottenere un rinvio per quest'esilio crudele: un giorno solo mi è stato concesso per due figli. Ma non mi lamento; il tempo, per breve che sia, sarà anche troppo. Questo giorno farà, sì, farà cose di cui nessuno mai potrà tacere – aggredirò gli dèi e tutto sconvolgerò.

NUTRICE

Riacquista il controllo del tuo cuore in tempesta, mia signora, placa l'animo tuo.

MEDEA

Soltanto questo per me è pace: veder tutto precipitare in rovina con me: insieme a me perisca ogni cosa. È bello, se devi morire, trascinare tutto con te.

NUTRICE

Considera quanto hai da temere, se ti ostini: nessuno è al sicuro, quando attacca chi ha il potere.

Giàsone, Medea

GIÀSONE

Destino sempre duro e sorte crudele, maligna quando colpisce e anche quando risparmia! Quante volte il dio trova per me rimedi peggiori dei mali: fossi rimasto fedele alla mia sposa, grato per i suoi benefici, mi attendeva morte certa; se non volevo morire, dovevo, infelice, tradire la fede promessa. Non fu il timore a vincere la fedeltà, no, fu l'amore per i figli: la loro fine terrebbe dietro a quella dei genitori. Sacra Giustizia, se è vero che dimori in cielo, te invoco e chiamo a testimone: furono i figli a piegare il padre. Il suo cuore è selvaggio, indomabile, ma anche a lei, io credo, staranno più a cuore i figli del letto nuziale. Ho deciso di placare con le suppliche la sua collera. Ma ecco, alla mia vista è trasalita, delira, spira sdegno: nello sguardo è tutto il suo odio.

MEDEA

Sono stata esiliata, Giàsone, sono stata esiliata – non è una novità per me cambiar luogo, nuova è la ragione dell'esilio: prima era per te. Vado via da qui, parto. Mi costringi a lasciare la tua casa: a chi mi rimandi? Tornerò al Fasi e ai Colchi, al regno di mio padre, ai campi ancora intrisi del sangue di mio fratello? Quali terre mi ordini di raggiungere? Quali mari mi mostri? Lo stretto del Bosforo? Lo attraversai, seguendo il mio amante tra le Simplègadi, per riportare a casa la schiera eletta di re. La patria Iólco è la mia meta? O la tèssala Tempe? Le vie che ho aperto per te, per me le ho chiuse. Dove mi rimandi? A me, esule, comandi l'esilio, ma senza darlo. Così ha ordinato il genero del re: bene, allora è giusto. Infliggimi torture terribili, le ho meritate. La collera del re si abbatta su questa concubina con sanguinosi castighi, mi getti in catene, sepolta viva, nella notte eterna della prigione che un macigno rinserra: è poco, merito di peggio. Ricorda, ingrato, il toro che spirava fuoco, la mandria fiammeggiante di Eèta nel campo fertile d'armi, tra la ferocia terribile d'un popolo indomabile, le saette del nemico inatteso, i guerrieri nati dalla terra che, al mio comando, si uccisero tra loro; e poi, l'agognato vello d'oro dell'ariete di Frisso, il mostro

insonne costretto per la prima volta al sonno, l'assassinio di mio fratello, un crimine solo tante volte ripetuto, le figlie di Pélia persuase con l'inganno a squartare il cadavere del vecchio che mai sarebbe tornato in vita: per cercare regni altrui, ho abbandonato il mio. Per i figli in cui spero, per la casa ormai certa, per i mostri vinti, per queste mani, che mai risparmierei per difenderti, per il terrore d'un tempo, per il cielo e per le onde del mare, testimoni delle mie nozze, abbi pietà: tocca a te, ora che sei felice, prestare ascolto alle mie suppliche. Di tutte le ricchezze che gli Sciti predano sin dalle genti lontane dell'India bruciata dal Sole, e che ornano d'oro le nostre foreste, poiché la reggia trabocca di tesori, nulla ho portato con me in esilio: solo le membra di mio fratello, e anche queste usai per te; a te ho sacrificato patria, padre, fratello, ritegno – tutto questo ti recai in dote per le nozze. Vado in esilio, rendimi ciò che mi appartiene.

GIÀSONE

Creonte ti odia, voleva la tua morte; le mie lacrime l'hanno vinto, e ti ha concesso l'esilio.

MEDEA

Lo credevo un castigo ma, ora lo vedo, l'esilio è il dono che mi rendi.

GIÀSONE

Fuggi, finché puoi, strappati via da qui: è sempre terribile la collera dei re.

MEDEA

Dai consigli a me, ma lo fai per Creusa: vuoi allontanare l'odiata concubina.

GIÀSONE

Proprio tu, Medea, mi rinfacci l'amore?

MEDEA

E gli assassini e gli inganni.

GIÀSONE

Quale crimine puoi rinfacciarmi?

MEDEA

Tutti quelli che io commisi.

GIÀSONE

Questo soltanto mancava, che io divenissi colpevole dei delitti tuoi.

MEDEA

Tuoi, sì, sono tuoi: il delitto lo compie chi ne trae vantaggio.
Se pure tutti maledicessero la tua sposa, a te solo toccherebbe difenderla, a te solo proclamarla innocente. Per te non deve avere colpe chi commise quelle colpe per te.

GIÀSONE

È ingrata la vita per chi ha vergogna d'averla ricevuta in dono.

MEDEA

Ne ha vergogna? Non la conservi.

GIÀSONE

Doma piuttosto il tuo cuore sconvolto dall'ira, fallo per i tuoi figli.

MEDEA

Li ripudio, li rifiuto, li rinnego – Creùsa darà fratelli ai miei figli?

GIÀSONE

Sì, lei, una regina, a figli di esuli; lei, che ha il potere,
a sventurati.

MEDEA

Mai giunga, per quegli infelici, un giorno tanto sciagurato, che
mescoli sangue illustre con una turpe razza, la progenie del
Sole con i discendenti di Sìsifo.

GIÀSONE

Perché, misera, vuoi trascinare in rovina me e te? Vattene, ti
prego.

MEDEA

Creonte ha dato ascolto alle mie suppliche.

GIÀSONE

Che posso fare? Dimmelo.

MEDEA

Per me? Anche un delitto.

GIÀSONE

Ma io sono preso in mezzo tra due re.

MEDEA

C'è una minaccia più grande: Medea. Lasciami combattere con
loro, e Giàsone sia il premio.

GIÀSONE

No, io mi arrendo; troppe sciagure mi hanno piegato. Ma anche
tu devi aver paura: troppo spesso hai dovuto sperimentare
la sventura.

MEDEA

La sorte io l'ho sempre sconfitta.

GIÀSONE

Acàsto incombe su noi.

MEDEA

C'è un nemico più vicino, Creonte: fuggili entrambi. Medea non ti costringe ad armare la mano contro tuo suocero né a macchiarti del sangue di un parente. Resta innocente, fuggi via con me.

GIÀSONE

E chi potrebbe resistere se scendessero in guerra, se Creonte e Acàsto unissero le forze?

MEDEA

E i Colchi, e pure Eèta alla loro testa, e gli Sciti, e con loro i Pelàsgi: tutti li annienterò.

GIÀSONE

Ho terrore dello scettro dei re.

MEDEA

Non desiderarlo, piuttosto.

GIÀSONE

Per non destare sospetti tronca questo colloquio; dura da troppo tempo.

MEDEA

Ora, sommo Giove, fa' echeggiare tutto il cielo del rombo di tuoni, leva la destra, scaglia la folgore vendicatrice, squarcia le

nubi, scuoti l'universo intero. Non devi scegliere se librare le tue saette contro di me o contro costui: chi morrà sarà comunque colpevole. Il tuo fulmine non potrà sbagliare.

GIÀSONE

Comincia a ragionare e a parlare con calma. Se può venirti dalla reggia di mio suocero un qualche conforto all'esilio, chiedi pure.

MEDEA

Il mio cuore, lo sai bene, non da ora è capace di disprezzare le ricchezze dei re. Mi sia concesso soltanto avere compagni all'esilio i miei figli, versare tra le loro braccia le mie lacrime. Tu avrai altri figli.

GIÀSONE

Vorrei esaudire le tue preghiere, lo confesso: me lo impedisce l'amore paterno. Nemmeno il re mio suocero potrebbe costringermi a questo. Loro sono la ragione della mia vita, il conforto di quest'animo esulcerato. Potrei privarmi del respiro, del corpo, della luce; di loro no.

MEDEA

A tal punto li ama? Bene; è nelle mie mani, ora so dove colpirlo.
– Consentimi almeno di parlar loro un'ultima volta, di abbracciarli una volta ancora: questo solo desidero. Una cosa ancora ti chiedo: se, turbata com'ero, ho pronunciato parole ambigue, dimenticale. Ti resti il ricordo di una donna migliore; queste tracce dell'ira cancellale.

GIÀSONE

Tutte le ho cacciate dal cuore. Anch'io ho una preghiera per te: domina l'ardore della mente, placa l'animo tuo; la calma lenisce le sofferenze.

MEDEA

Se n'è andato. Ah, è così? Te ne vai, e pensi di poter dimenticare me e tutto quello che ho fatto? Sono svanita dalla tua mente? Non accadrà mai! Su, Medea, chiama a raccolta tutti i tuoi poteri, tutte le tue arti. Il frutto dei tuoi crimini è questo, non giudicare nulla crimine. Non c'è spazio per l'inganno, hanno paura di me. Bisogna aggredire là dove nessuno ha ragione di temere. Affrettati, ora, abbi coraggio, inizia infine ad agire, Medea: devi fare tutto il possibile, e anche l'impossibile. Tu, nutrice fedele, compagna del mio dolore e di tante sciagure, aiuta i disegni di questa sventurata. Ho un mantello, dono del cielo, vanto del regno, dato dal Sole a Eèta come pegno della sua origine; ho una collana intessuta d'oro e un diadema anch'esso d'oro, tempestato di gemme, ornamento del capo. Siano i miei figli a portare questi doni alla sposa, ma intinti di veleno mortale. Devo invocare Écate. Tu prepara il sacrificio di morte: s'innalzino gli altari, risuoni in tutta la casa il crepitio della fiamma.

CORO

Non vampa di fuoco, non turbine di vento, non dardo scagliato con forza è temibile quanto il furore e l'odio d'una sposa ripudiata; non l'Austro, quando d'inverno addensa nubi e reca tempeste, o l'Istro, quando scorre impetuoso e travolge i ponti e dilaga ovunque; non il Ròdano, allorché respinge l'alto mare, o l'Emo quando, svanite le nevi, al caldo sole di primavera si scioglie in torrenti. Cieco è il fuoco d'amore acceso dall'ira, rifiuta ogni guida, non sopporta freni, né teme la morte: vuole piuttosto scagliarsi contro le spade. Siate pietosi, dèi, questa grazia noi imploriamo: viva sicuro Giàsone che soggiogò il mare. Ma il signore degli abissi è furente perché il secondo regno, quello marino, è stato vinto. Il giovane Fetonte ardì lanciare in corsa l'eterno carro, dimentico dell'orbita seguita dal padre: lo uccisero le fiamme che, folle, sparse in cielo. Nessuno mai pagò a caro prezzo la via nota: segui i passi di chi, sicuro, ti ha preceduto e non infrangere, violento, le sacrosante leggi dell'universo. Chiunque toccò i nobili remi della nave ardita e

spogliò il Pèlio dell'ombra fitta del bosco sacro, chiunque attraversò le Simplègadi e, scampato a tanti pericoli del mare, legò la fune su una spiaggia barbara per far ritorno con la preda d'oro straniero, pagò con morte crudele le leggi violate d'Oceano. Pretende vendetta il mare sfidato: per primo Tifi, domatore degli abissi, lasciò la barra a un nocchiero inesperto; morto su un lido straniero, lontano dal regno paterno, giace coperto da un mucchio di terra, tra ombre sconosciute. Da allora l'Àulide, memore del re perduto, trattiene in porti sicuri le navi impazienti di salpare. Òrfeo, figlio di Calliope melodiosa, modulando col plettro le corde della cetra arrestava le acque, ammutoliva i venti; interrotto il canto, si fermavano ad ascoltarlo gli uccelli e la foresta tutta: giacque smembrato nei campi traci e la sua testa mozzata discese galleggiando sull'Ebro cupo; tornò di nuovo nello Stige e nel Tartaro, e più non farà ritorno. Ercole Alcide abbatté i figli d'Aquilone e uccise Periclìmeno, figlio di Nettuno, capace di mille metamorfosi; lui pure, che donò pace a terra e mare e disserrò i regni di Dite feroce, si stese vivo sul rogo dell'Eta e offrì alle fiamme crudeli le membra, consunto dal sangue velenoso del Centauro: questo fu il dono della sua sposa. Il selvaggio cinghiale abbatté Ancèo a colpi di zanne; tu, Meleàgro empio, immoli il fratello di tua madre e per mano di tua madre irata muori. Morte meritavano tutti per la colpa che Ila, tenero fanciullo, espiò: il grande Ercole invano lo cercò; il fanciullo, ahimè, fu rapito da tranquille acque sorgive. Andate pure, eroi, solcate l'Oceano, ma una fonte dovete temere! Nelle sabbie di Libia il serpente uccise Ìdmone l'indovino; cadde Mopso, profeta veritiero per tutti, per sé solo mendace, e mai più rivide Tebe. Se quello davvero predisse il futuro, esule errerà Pèleo, lo sposo di Teti; Nauplio, che voleva nuocere agli Argivi con l'inganno del fuoco, sprofonderà negli abissi e Aiace Oileo pagherà le colpe del padre: folgore e mare lo uccideranno; tu, Alcesti, sposa del re di Fere, riscattando il destino dello sposo, darai la vita per Admeto. E Pélia, che ordinò di riportare sulla prima nave la preda del vello d'oro, arse nel rovente paiolo di bronzo, fluttuando in un po' d'acqua. A sufficienza, o dèi, avete vendicato il mare; risparmiate Giàsone: lui ha solo ubbidito.

Nutrice, Medea

NUTRICE

Il mio animo trema, inorridisce: grande è la sciagura che incombe.
Il suo odio si accresce, smisurato, e da sé si alimenta e
ritrova la violenza di un tempo. Spesso l'ho vista, in preda alla
follia, aggredire gli dei, trascinare giù il cielo: eppure più grande,
sì, più grande, è la mostruosità che prepara Medea. È fuggita
via, sfrenata e, appena giunta nella parte più interna della
casa, ricorre a tutte le sue arti, tira fuori tutto quello che atterrisce
persino lei, dispiega ogni maleficio, cose arcane, segrete, misteriose;
con la mano sinistra dispone il sacrificio crudele, chiama
a raccolta i flagelli, tutti, generati dalle sabbie della Libia infuocata
e quelli che il Tauro, gelido di freddo polare, imprigiona
nelle nevi eterne e ogni altra mostruosità. Trascinata dai suoi
incantamenti accorre la schiera squamosa di rettili, lasciate le
tane oscure. Un feroce serpente trae il corpo smisurato e vibra
la lingua trífida e cerca a chi portare morte: si arresta, udito il
canto, e avvolge il corpo in spire. “Troppo piccoli” disse “questi
mali ed è arma misera quella che il cuore della terra generò: al
cielo chiederò i veleni. È tempo ormai di compiere un delitto più
grande dei crimini comuni. Dal cielo discenda Dragone, che si
snoda come un vasto fiume, e avvolge nelle sue spire immense
l'Orsa maggiore e l'Orsa minore (l'una cara ai Pelasgi, l'altra
ai Fenici); Serpentario sciolga infine le sue mani congiunte e
versi il suo veleno; assista ai miei incantesimi il Pitòne, che osò
sfidare Diana e Apollo, i divini gemelli, e l'Idra con tutte le sue
serpi mozzate dalla mano di Ercole, che sempre risorgono dalla
morte. Vieni anche tu e abbandona la Còlchide, drago insonne
che il mio canto per la prima volta assopì”. Evocata ogni genia
di rettili, raduna poi i veleni di erbe mortali: quelle che genera
l'Erice impervio, quelle che sulle vette perpetuamente innevate
reca il Caucaso, intriso del sangue di Promèteo, quelle nel cui
succo intingono le frecce gli Arabi opulenti, il Medo armato di
faretra o gli agili Parti, o le essenze che nella selva Ercinia i fieri
Svevi raccolgono sotto la gelida volta del cielo; ogni erba che la
terra genera a primavera, al tempo dei nidi, o quando la gelida
bruma disperde le fronde dei boschi e tutto stringe nella morsa
del ghiaccio; ogni stelo che sboccia in un fiore mortale e il succo

terribile che, letale, si cela nelle contorte radici; tutto questo Medea con le sue mani tocca e coglie. Quei veleni li produsse il tèssalo Athos, questi il Pindo maestoso; sulle vette del Pangèo una pianta lasciò le sue foglie sotto la falce insanguinata, altre le nutrì il Tigri dai profondi gorgi, quelle il Danubio, queste l'Idaspe dalle calde acque, che trascina gemme attraverso terre riarse dal sole, e il Beti, che diede il nome alle sue contrade e sfocia pigro nel mare d'Occidente. Questa è stata recisa al sorgere del sole, quella è stata tagliata alla radice nel cuore della notte; e quest'altra, in fiore, la falciò l'unghia della mano stregata. Sminuzza le erbe mortali, stilla la bava velenosa dei serpenti, vi mescola uccelli immondi e il cuore di tetro gufo e le viscere di stridula strige, sventrata viva. Fa due mucchi Medea artefice di crimini: in uno ripone la violenza rapace del fuoco, nell'altro il raggelante torpore del ghiaccio. Ai veleni accompagna parole non meno terribili. Ecco, risuonano i suoi passi rabbiosi, intona il suo canto; trema l'universo al suono delle sue parole.

MEDEA

Popolo delle ombre silenti, e dèi dell'oltretomba, nero Chaos, oscura dimora di Plutone, signore delle tenebre, antri dell'orrenda Morte sulla soglia del Tartaro, voi io invoco. Abbandonate, ombre, i vostri supplizi e accorrete alle nuove nozze: si arresti la ruota che strazia le membra e tocchi nuovamente il suolo Issione, Tantalo si disseti infine alla fonte Pirène, il macigno che rotola all'indietro tra le rocce lasci libero Sísifo. Venite anche voi, Danàidi, che sempre inganna la vana fatica delle urne senza fondo: questo giorno richiede l'opera delle vostre mani. E tu, astro della notte, Écate invocata dai miei riti, mostra ora il tuo aspetto più tremendo, vieni con la minaccia dei tuoi tre volti. Per te, sciolte le chiome come usa la mia gente, ho percorso a piedi nudi foreste inaccessibili e dalle aride nubi ho chiamato la pioggia e ho ritratto le acque al fondo del mare e Oceano, vinte le maree, ha rivolto i flutti all'indietro; l'universo vide le leggi celesti sconvolte, e Sole e stelle insieme, e voi, Orse, toccaste il mare che vi era proibito. Ho invertito il corso delle stagioni: al mio canto, d'estate fiorì la terra e d'inverno Cerere raccolse le messi; il Fasi volse alla sorgente le sue acque impetuose e l'Istro, diviso in tante foci, trattenne le onde rabbiose scorrendo pigro lungo le rive. Senz'alito di vento echeggiò il rombo dei

flutti, si gonfiò furioso il mare; a un comando della mia voce
il bosco antico perse l'ombra di tutte le sue fronde. Si arrestò
il Sole, lasciando a mezzo il giorno, vacillano, vinte dai miei
incantamenti, le Iadi: ora è tempo, Luna, di assistere al tuo rito.
Per te io intreccio con mano grondante di sangue queste corone
che il serpente annoda in nove spire, per te queste membra di
Tifeo ribelle che scosse dalle fondamenta il trono di Giove. È
qui il sangue che Nesso, traghettatore infedele, versò morendo.
Questa cenere, intrisa del veleno di Ercole, fu sottratta al rogo
dell'Eta. Ecco la fiaccola di Altea vendicatrice, sorella pia, madre
empia. E queste piume le lascio nell'inaccessibile spelonca
l'Arpia fuggendo da Zete. Ecco le penne dell'uccello di Stinfalo,
ferito dalle frecce di Lerna. Vi sento risuonare, altari, riconosco i
miei tripodi scossi dal favore della dea.

Vedo l'agile carro di Écate Trivia, non quello che guida nella
notte con volto luminoso, ma l'altro, quello con cui, livida e tetra,
compie nel cielo un'orbita più stretta, incalzata dalle minacce
delle maghe tessale. Sì, spargi nell'aria una luce fosca con la
tua pallida torcia, atterrisci le genti di un orrore inaudito; in tuo
aiuto, Dittinna, risuonino i bronzi preziosi di Corinto. Per te io
offro su zolle insanguinate un sacrificio solenne, per te una fiaccola
rapita a un rogo ha acceso fuochi notturni, per te, agitando
il capo, ho piegato il collo e pronunciato le formule magiche,
per te una benda funebre mi cinge i capelli sciolti, per te scuoto
un ramo funesto tratto dalla palude Stigia, per te, come una
mènade, a petto nudo ferirò le braccia con il coltello rituale.
Coli il mio sangue sull'altare: abituati, mano mia, a impugnare
la spada, a versare sangue che ti è caro – ecco, mi sono colpita,
ho versato il liquido sacro. Se lamenti d'esser troppo spesso invocata,
perdonami, ti prego: uno solo, figlia di Perse, è il motivo
d'invocare così spesso il tuo arco, sempre lo stesso, Giàsone. Tu,
ora, impregna la veste di Creusa: appena la indosserà, serpeggi
la fiamma e arda in lei, sino alle midolla. Un fuoco segreto,
invisibile, è anche nel biondo oro; me ne fece dono, e m'insegnò
l'arte di celarne la forza, Prometeo, che paga il furto fatto al
cielo con le sue viscere che sempre rinascono. Vulcano mi donò
fuoco nascosto da un velo sottile di zolfo e dal mio congiunto
Fetonte ho preso il bagliore di una fiamma inestinguibile. Ho in
dono il fuoco di Chimera, ho le fiamme rapite alla gola arsa del
toro, che ho mescolato al fiele di Medusa perché conservino
occulto il loro maleficio. – Del tuo influsso pervadi questi veleni,

Écate, e celsa nei miei doni i semi della fiamma. Ingannino la vista, si lascino toccare, penetri nel petto e nelle vene l'ardente calore, si sciolgano le membra, fumino le ossa e la chioma in fiamme della novella sposa vinca il fulgore delle fiaccole nuziali. Le mie preghiere sono esaudite: tre volte, fiera, Écate ha fatto risuonare i latrati e scaturire i sacri fuochi dalla torcia luttuosa. Il rito è compiuto. Tu, nutrice, chiama qui i miei figli, che portino alla sposa questi doni preziosi. Andate, andate, figli che una madre sciagurata generò, placate con i doni e con molte preghiere la regina: sarà la vostra matrigna. Andate, e tornate a casa presto, ché io vi abbracci un'ultima volta.

CORO

Dove il selvaggio amore rapisce la mènade grondante di sangue? Quale crimine prepara nella sua sfrenata follia? Lo sguardo, fisso, lampeggia d'ira; come una belva, scuote fiera il capo e minaccia il re. Chi mai la direbbe un'esule? Ardono rosse le sue guance, un improvviso pallore poi spegne il rossore: di continuo muta aspetto e colore del volto. Si aggira come una tigre che cerca furiosa i suoi cuccioli per le foreste del Gange. Non l'ira, non l'amore Medea sa frenare; ira e amore ora sono congiunti: che avverrà? Quando l'empia donna di Còlchide lascerà i campi pelàsgi, quando libererà dal terrore il regno e i suoi re? Sole, lancia a briglie sciolte il tuo carro, la notte nasconda benigna la luce, spenga questo giorno tremendo Èspero che alla notte apre la via.

Messaggero, Coro, Nutrice, Medea, Giàsone

MESSAGGERO

Tutto è perduto, il regno è distrutto. Figlia e padre sono ridotti in cenere.

CORO

In quale trappola sono caduti?

MESSAGGERO

In quella solita ai re: i doni.

CORO

Quale insidia potevano mai celare?

MESSAGGERO

Anch'io sono stupefatto; non riesco ancora a credere che sia potuta accadere una simile sciagura.

CORO

Come s'è verificata la strage?

MESSAGGERO

Il fuoco infuria irrefrenabile per tutta la reggia, come a comando: ormai il palazzo è crollato, si teme per la città.

CORO

Si ricorra all'acqua per spegnere le fiamme.

MESSAGGERO

Ma nell'incendio c'è questo di straordinario: è l'acqua che alimenta le fiamme; quanto più si tenta di spegnere il fuoco, tanto più divampa e attacca ogni difesa che cerca di fermarlo.

NUTRICE

Fuggi a precipizio dalla terra di Pèlope, Medea, vattene subito altrove!

MEDEA

Andarmene io? Se prima fossi fuggita, ora tornerei proprio per questa ragione: voglio godermi lo spettacolo di queste nozze mai viste. Perché esiti, mio cuore? Asseconda il tuo impulso: sinora ha avuto successo. Quella di cui ti compiaci, è solo una piccola parte della vendetta. Folle, tu lo ami ancora, se ti accontenti di aver tolto a Giàsone la sua sposa. Cerca un castigo inaudito, preparati: ignora ogni legge divina, bandisci ogni ritegno; è lieve la vendetta che lascia pure le mani. Abbandonati all'ira, ridestati dal torpore, richiama dal profondo del petto la violenza sfrenata di un tempo. Tutto ciò che hai fatto finora, chiamalo pure bontà. Ora devi agire. Farò che sappiano quanto lievi e comuni siano i crimini che ho sin qui commesso. Furono un preludio del mio odio: quale impresa grande potevano osare mani ancora inesperte? O il furore d'una fanciulla? Ora sono Medea; grazie alle sventure si è compiuta la mia identità. Sono felice, sì, felice di aver strappato la testa a mio fratello, felice di aver fatto a pezzi il suo corpo e di aver sottratto a mio padre l'arcano simbolo sacro, felice di aver armato le mani delle figlie per uccidere quel vecchio. Mio odio, cerca l'oggetto su cui scagliarti: qualunque sia il delitto, esperta sarà la tua mano. Dove ti precipiti, collera mia? Quali armi rivolgi contro il nemico, il traditore? Non so che cosa ha deciso il mio cuore selvaggio: neppure a sé osa ancora confessarlo. Stolta, ho avuto troppo fretta! Ah, se il mio nemico avesse qualche figlio dalla sua amante! Ma tutti i figli che tu, Medea, hai avuto da lui, li ha partoriti lei, Creùsa. Questo è il castigo che ho scelto, e a ragione l'ho scelto: il delitto supremo dev'essere preparato con animo forte – figli che un tempo foste miei, voi pagate per i crimini di vostro padre. Il mio cuore inorridisce, le membra sono di ghiaccio, palpita il petto. L'ira si è dileguata, la sposa è scomparsa; ritorna la madre. Dovrei essere io a versare il sangue dei miei figli, della mia prole? No, folle furore! Via, via da me questo crimine inaudito, questa empietà sacrilega; quale colpa dovrebbero espiare quegli infelici? Di avere Giàsone per padre; peggio ancora, Medea per madre – muoiano pure, non sono figli miei; sì, muoiano, e proprio perché miei. Non hanno colpe, sono innocenti; è vero, ma lo era anche mio fratello. Perché esiti, animo mio? Perché le lacrime mi rigano il volto, e collera e amore mi straziano? Correnti opposte mi trascinano: come quando venti impetuosi si scontrano in

guerra selvaggia, e il mare ribolle, e contrarie si levano le creste dei flutti, così ondeggia il mio cuore. L'ira mette in fuga l'amore materno, e poi l'amore l'ira – arrenditi infine all'amore, mio odio. Qua, accorrete qua, figli miei, solo conforto della mia casa in rovina; stringetevi a me, abbracciatemi. Sani e salvi vi abbia il padre, purché anch'io, vostra madre.

Non posso più attendere, esilio e fuga mi incalzano. Tra breve mi saranno strappati dal petto, in pianto, gementi – perda i loro baci, il padre; li ho persi io, la madre. Monta di nuovo il rancore, arde l'odio; come un tempo, l'Erinni mi forza la mano – guidami, ira; ti seguo. Avesse il mio utero dato alla luce una prole numerosa come quella di Niobe superba, fossi io madre di due volte sette figli! Sono stata sterile per la vendetta - ne ho partoriti soltanto due: per mio fratello, per mio padre bastano loro. Dove si precipita questa turba sfrenata di Furie? Chi assale, dove volge le sferze di fuoco, contro chi la schiera infernale scaglia le fiaccole grondanti di sangue? Sibilano, si attorcono nelle spire serpenti immensi, allo schiocco della sferza. Chi assale Megèra con la torcia minacciosa? Di chi è l'ombra che si fa avanti vacillando, con le membra straziate? È mio fratello, viene a chiedere vendetta. Gliela darò, e non una sola. Conficca nei miei occhi le fiaccole, dilaniami, bruciami; vedi, il mio petto è aperto alle Furie. Ordina, fratello, alle dee della vendetta di andar via da me, di tornare tranquille tra le ombre infernali: lasciami a me stessa, sèrviti, fratello mio, di questa mano che impugna la spada – ecco, con questa vittima io placo la tua ombra. Che significa questo fragore improvviso? Brandiscono le armi per uccidermi. Salirò sul tetto del palazzo, la strage è solo all'inizio. Tu, vieni con me, accompagnami. Porterò via da qui anche il tuo corpo insieme con me. Ora agisci, mio cuore: la tua forza non deve restare segreta; mostra a tutti di che cosa sei capace.

GIÀSONE

Accorrete, cittadini fedeli, che piangete la strage del re e della regina; catturiamo l'autrice di questo crimine atroce! Qua, venite qua con le armi, coraggiosi soldati; radete al suolo il palazzo.

MEDEA

Ora, ora sono miei di nuovo lo scettro, il fratello, il padre, e i Colchi hanno riavuto il vello dell'ariete d'oro; mi è stato restituito

il regno, e la verginità che mi fu tolta. Dèi finalmente benigni, giorno di festa, giorno di nozze! Il delitto è compiuto, ma la vendetta ancora no: completa l'opera, sinché è calda la mano. Perché adesso indugi, animo mio? Perché esiti? Mi pento di quel che ho fatto, me ne vergogno. Che cosa ho fatto, sciagurata? Sciagurata? Sì, posso pentirmi, ma ormai l'ho fatto. Non vorrei, eppure un'immensa voluttà m'invade e sempre più cresce dentro di me. Una cosa soltanto mi mancava: avere spettatore lui, Giàsone. Lo so, non ho fatto ancora nulla; sono vani tutti i delitti che ho commesso senza di lui.

GIÀSONE

Eccola, è lassù, sul tetto. Presto, del fuoco qui, che precipiti tra le sue fiamme.

MEDEA

Prepara il rogo per i tuoi figli, Giàsone, innalza il tumulto: tuo suocero e la tua sposa hanno già ricevuto gli onori dovuti ai morti; sono io che li ho sepolti. Dei tuoi figli, uno ha avuto destino di morte, l'altro avrà la stessa sorte, e sotto i tuoi occhi.

GIÀSONE

Per tutti gli dèi, per l'esilio che abbiamo condiviso, per il letto nuziale che mai ho tradito, risparmia questo figlio. Se c'è una colpa, è solo mia: ecco, mi offro alla morte; immola me, il colpevole.

MEDEA

Dove non vuoi, dove più ti fa male, là affonderò la spada. Vattene ora, insolente, a cercare letti di vergini; ripudia me, la madre!

GIÀSONE

Uno solo è punizione sufficiente.

MEDEA

Se assassinare uno solo potesse saziare questa mano, non avrei

ucciso nessuno. Anche due sono troppo poco per il mio odio. Se c'è ancora qualcosa di tuo celata nel mio grembo, frugherò con la spada tra le viscere, la estrarrò con il ferro.

GIÀSONE

Porta dunque a compimento quel che hai cominciato, non ti prego più; risparmia almeno ogni indugio al mio supplizio.

MEDEA

Non aver fretta, odio, godi lentamente del tuo delitto. Questo giorno mi appartiene; usiamo bene il tempo che mi è stato accordato.

GIÀSONE

Crudele, uccidi anche me.

MEDEA

Mi chiedi di aver pietà. Bene, è fatto. Non ho, mio odio, altre vittime da sacrificarti. Alza i tuoi occhi gonfi di lacrime, Giàsone ingrato. Riconosci la tua sposa? Sempre così io fuggo. Si è aperta una via al cielo: una coppia di draghi sottomette al giogo il collo squamoso. Adesso puoi riprenderti i tuoi figli, padre; io volerò per l'aria su un cocchio alato.

GIÀSONE

Va' pure per gli spazi profondi del cielo; va' a testimoniare che non ci sono dèi là dove passi tu.

Volume pubblicato online da
G.B. Palumbo & C. Editore S.p.A.
nella sezione "La Biblioteca di ClassicoContemporaneo"
• giugno 2016 •

ISBN 978886889332-3